

TRE RACCONTI

TONI IURATO

L'OMBRA

Un uomo piuttosto magro e ben vestito, munito di ventiquattrre, avendo deciso di fermarsi di colpo e avendo osservato che la sua ombra invece di fermarsi aveva proseguito con passo spedito, era rimasto senza fiato e aveva ripreso il cammino senza perdere di vista la sua ombra, la quale, dopo essersi allontanata, era tornata indietro a occupare il suo posto, come se fosse del tutto provvista di vita propria.

«Perché mi guardi?» si sentì dire l'uomo in quel momento.

«Chi, io?» disse egli d'istinto, come se qualcuno l'avesse toccato inopinatamente alle spalle.

«Chi vuoi che sia?» si sentì dire dalla stessa voce.

L'uomo, che aveva ricominciato a camminare di buona lena, si fermò per la seconda volta in mezzo al marciapiede e fece un giro su se stesso.

«Ecco, bravo, sono io» disse quella voce.

«Non è possibile» pensò l'uomo che non era abituato a perdere il controllo della situazione.

«Sì che lo è» si sentì sussurrare dal fondo dell'orecchio.

«Che cosa succede?» si chiese allora l'uomo, più sorpreso che mai.

«Succede che ti sto ricordando che io esisto».

«Leggi i miei pensieri?».

«Certo che li leggo».

L'ombra, frattanto, si era accovacciata ai piedi dell'uomo il quale si rammentò in quel momento di avere notato, ma solo di

sfuggita, che negli ultimi tempi essa gli era sembrata un po' meno scura, cosa che era accaduta anche durante le più luminose giornate di quella stagione. Non solo, ma talora l'uomo in questione aveva avuto come l'impressione che essa, l'ombra, faceva dei movimenti, come dire, autonomi.

«Allora? che ve ne pare?».

«Che ve ne pare di che cosa?».

«Beh ... non faccio quello che ti aspetti dalla tua ombra».

«Cielo!» pensò l'uomo, stringendosi la testa tra le mani, «ma che mi sta succedendo?».

«Non faccio quello che ci si aspetta da me» disse la voce.

«Non posso crederci!» pensò l'uomo sforzandosi di ignorare la voce.

«Eh no, eh no. L'hai sempre fatto, e questo, ti assicuro, non è errore da poco» disse allora la voce.

L'uomo, benché assai preoccupato, deliberò di non dare ascolto a quella voce e s'era rimesso in marcia, quando un nuovo fenomeno lo costrinse a fermarsi. L'ombra, infatti – incredibile a dirsi –, era del tutto sparita.

«Dove sei?» pensò l'uomo, fermendosi nuovamente in mezzo ai passanti.

«Non farlo più» disse la voce all'uomo che intanto s'era piegato e con le mani sulle ginocchia e fissava il marciapiede, con la cravatta penzoloni, alla ricerca dell'ombra.

«Dovreste prendervi più cura della vostra ombra» disse quella voce.

L'uomo, che si andava convincendo di avere a che fare con la sua morte o con qualcosa di assai simile, si dispose finalmente all'ascolto.

«Un'ombra non viene più presa in considerazione dall'oggetto opaco al quale il destino l'ha legata» si sentì dire quell'uomo, «ma quell'oggetto opaco è un essere umano».

L'uomo, che in verità si era risollevato un po' al risentire la voce, si chiese se per caso non fosse già morto.

«No» disse allora quella voce.

«E allora? Che cosa mi sta accadendo?» pensò l'uomo.

«Fin tanto che siete bambini ci osservate in continuazione»

disse quella voce, «ci considerate, e addirittura giocate con noi. Poi, crescendo, ecco che prendete sempre di più ad ignorarci».

L'uomo, fermo come una statua, era tutt'orecchi.

«Allora noi proviamo a fare di testa nostra» continuò quella voce, «ma solo pochi di voi si rendono conto dell'importanza della nostra esistenza e dell'irreversibile messaggio che ogni secondo vi inviamo, distratti come siete dai problemi, oggettivamente gravi, in cui vi dibattete quotidianamente». «Continua» disse l'uomo che aveva avuto l'impressione di percepire in quelle ultime parole della sua ombra una nota di conciliazione, cosa che aveva avuto l'effetto di lenire un po' la sua paura. «Voglio solo aiutarti».

«Ascolto» disse l'uomo, in piedi, sul marciapiede della città, mentre ogni cosa, attorno a lui, sembrava scomparsa.

«Vedo che non ce la fai più» disse la voce, «che stai perdendo, lasciamelo dire, opacità. Stai diventando diafano».

«Diafano?».

«Sì. Proprio come i due uomini che stanno passando accanto a te, in questo istante». L'uomo aprì gli occhi e vide due uomini ben vestiti, di tutto punto, immersi nei loro pensieri e notò che i due erano nientemeno senza alcuna ombra.

Un suono di tromba, in quel preciso momento, iniziò ad echeggiare, come proveniente dal fondo di una immensa valle.

«Che cosa è questo suono magnifico e tremendo?».

«Ascolta. Ascolta».

L'uomo chiuse gli occhi e in quell'istante tutto ciò che si nasconde sotto le cose gli fu improvvisamente chiaro, mentre i suoi pensieri si organizzarono in una nuova armonia che aveva il sapore delle cose originarie.

«Cielo!» sospirò l'uomo, «come è bello!».

«Se solo ascoltaste» disse allora quella voce, «se solo ascoltaste».

IL VOLTO

C'è una panchina nel parco dove io e Luciana passavamo, talora, delle ore, immersi nella lettura o nel più assoluto silenzio. In quel luogo ameno accadde, un giorno, uno strano incidente. Era un bel pomeriggio, baciato dagli ultimi raggi di sole di una tiepida giornata di primavera. Avevo liberato il collo dal nodo della cravatta, la brezza profumava di muschio, Luciana se ne stava in silenzio, accanto a me. Bisogna dire che dietro quella panchina c'è una siepe di alloro, alta e compatta come un muro. Fu da lì che avvertimmo, dapprima un improvviso frullo e poi uno schianto, come se un grosso animale ne avesse spezzato i rami e avesse bucato la siepe. Ebbi il tempo, con la coda dell'occhio, di vederlo. Si trattava di un uomo che, furtivamente, si era avvicinato alle nostre spalle dietro la siepe e dopo averla in qualche modo infranta, si era avventato contro Luciana strattonandole i biondi capelli. Luciana aveva, ovviamente, emesso un urlo, più per la sorpresa che per il dolore. Anche io avevo gridato, non ricordo cosa e nello stesso tempo ero corso dietro a quell'essere ignobile, del quale avevo avuto modo di vedere, ma solo di sfuggita, gli occhi, cerulei e acquosi e il volto, che era glabro, a parte qualche pelo immondo sotto il mento. No, Toni. Mi supplicò Luciana, con le mani tra i capelli. Feci per voltarmi, solo un istante, credo, quanto bastò per vederle addosso uno sgomento che non le avevo visto, nemmeno nei momenti più difficili della nostra lunga vita assieme. Oh, mio Dio, se solo l'avessi ascoltata. Una forza, invece, mi aveva già messo dietro a quell'uomo, che intanto s'era portato, zoppicando, ad una certa distanza, lungo il ciglio di un laghetto popolato di ninfee e anatre iridate. Lo potevo vedere di spalle, e giacché non riusciva ad andar veloce, gli fui addosso in pochi istanti. Oh, se solo avessi dato retta alla mia Luciana. Ma rabbia e disgusto, per quella che m'era sembrata una vera e propria profanazione, mi avevano spinto ad agire senza un minimo di prudenza. Mentre afferravo le spalle dell'uomo, ne avvertii l'odore da ubriaco. I suoi capelli erano oltremodo unti, e quelle spalle mi risultarono sorprendentemente fragili, fragili, come quelle di un

bambino ammalato. Lo presi per la collottola dell'impermeabile, che era tutto macchiato. Ehi, pezzo di porco, dissi, ma quello che avrei voluto ancora vomitargli addosso mi rimase in gola. L'uomo, che non mi aveva resistito, farfugliava un «Vai via», con un debole e trafelato affanno. «Vai via», continuava a dire, io invece – ahi me – lo costrinsi a guardarmi, e giacché lui si nascondeva ancora dietro le mani, gli afferrai i polsi. «Non farlo, non farlo», disse ancora con una voce che, oh Dio, mi suonò alle orecchie come familiare. Allargai, allora, energicamente le sue mani abbaricate e vidi, non so come dirlo, vidi, vidi quello che, in qualche modo, era il mio volto.

IL CORPO

«Come la mettiamo?» disse un uomo al suo corpo. «Perché continui ad umiliarmi? Che cosa ti ho fatto?».

Il corpo, che preferiva il silenzio, stette ad ascoltare.

«Quando indosso i calzini», continuò l'uomo, «i miei piedi sono ogni giorno più distanti. Se mi seggo a terra con un bambino non riesco più a sollevarti come una volta».

Il corpo continuò ad ascoltare.

«I tuoi odori ... e certi indecenti dolori. È questo tutto quello che esce oramai da te?». Continuò a dire, con evidente risentimento, l'uomo. «Mi sei diventato così estraneo, che quando ti guardo, appeso ad uno specchio, mi chiedo che direzione avessi mai preso. Insomma, che cosa diventerai? Chi ti credi di essere!».

«Sto solo coi piedi per terra», disse per tutta risposta il corpo.

«Coi piedi per terra? Coi piedi per terra?», ripeté più volte l'uomo. «Forse che io me ne sto sospeso in aria come gli aquiloni?».

Il corpo non fece una piega.

«Dico: mi stai prendendo in giro?», disse l'uomo con un tono di sfida e, insieme, di stanchezza.

«Calmati. Parliamo», disse il corpo.

L'uomo sembrò calmarsi. «Come sarà il nostro futuro?», riprese.

«Dipende» sussurrò il corpo con voce calma.

«Fai anche il misterioso adesso?».

Il corpo tacque.

«Ti voglio dire una cosa *religiosa*, l'unica che mi abbia dato un po' di sollievo», disse l'uomo che si era calmato un po'. «Ti hanno paragonato ad una pozzanghera su cui si specchia la bella luna!».

«Bello», disse il corpo all'uomo.

«Dici solo questo?», disse l'uomo ritornando ad innervosirsi.

Il corpo tacque.

«No, la pozzanghera no», riprese l'uomo «e nemmeno la bella luna».

Seguì un lungo silenzio tra i due.
«Mi ascolti?», provò a dire l'uomo.
Ma il corpo sì era come chiuso in se stesso.
«Pensavo di conoscerti meglio di chiunque altro», disse l'uomo, ma il corpo taceva.
L'uomo provò ad interrogarlo, ancora per un pezzo, senza ottenere alcuna risposta, poi andò davanti allo specchio.

«Ascolta ...», disse allora lo specchio, «ascolta», soggiunse.

Un gran silenzio era calato improvvisamente nella stanza, un silenzio che sembrò durare un'infinità: «Tu non hai ancora visto niente», disse lo specchio con un filo di voce.

SUMMARY

Toni Iurato acts as a guide in the symbolic encounter with one's shadow, one's face and one's body.